

L'EQUIVOCO BIPARTISAN

MASSIMO TEODORI

Terrorismo, istituzioni, bipartisan. Attenzione all'uso facile delle parole che qualche volta giocano brutti scherzi. Politici e giornalisti credono talvolta di parlare di questioni precise e, invece, si palleggiano l'un l'altro formule dietro cui ci può esser di tutto. È il caso dell'odierno allarme per la possibile ripresa del terrorismo che fa discutere su quale debba essere l'atteggiamento del governo e dell'opposizione per mantenere le migliori condizioni democratiche.

Il presidente Ciampi ha invitato a stare uniti, adempiendo al suo compito istituzionale. Il premier Berlusconi si è rivolto all'opposizione affinché tutte le forze democratiche reagiscano insieme. Era logico che ciò avvenisse: entrambe le massime autorità dello Stato non potevano che proclamare quel che hanno proclamato, assolvendo le responsabilità connesse al loro ruolo. Ma è tutt'altro che inutile riflettere su quel che (...)

(...) comportano in termini politici le esortazioni unitarie dei capi dello Stato e del governo.

Più si leggono le reazioni dell'opposizione e più si intravedono equivoci nel dibattito bipartisan. Il leader diessino Piero Fassino lo utilizza per dare una stoccata ai suoi avversari interni dichiarando che «non avremo più le ambiguità e le oscillazioni dei giorni di Genova». Il cangiante Luciano Violante fa sì la mossa di raccogliere il messaggio ma vuole mercanteggiare: «Il polo ci porti più rispetto e noi daremo aiuto». Perfino l'esponente della Margherita Dario Franceschini, nostalgico della «correttezza che caratterizzò la Dc e il Pci negli anni bui del terrorismo», se la prende con la maggioranza «per la mancanza di correttezza nei rapporti parlamentari». Sergio Cofferati chiosa che bipartisan non può essere l'annullamento della conflittualità ma ignora che gli atteggiamenti rivoltosi sono spesso attizzati proprio dai conflitti sociali portati nelle piazze.

Che c'entra tutto ciò con bipartisan? Il termine nasce nel sistema americano dove funziona il bipartitismo e le grandi scelte d'interesse nazionale vedono l'autonoma - sottolineo autonoma - convergenza dei due partiti parlamentari. Qui, da noi, pare invece che si voglia scivolare sul terreno più modesto del tiremolla politico: «io opposizione prometto di fare l'unitaria se la maggioranza fa questo o quello»; «io aderisco all'unità contro la violenza solo a condizione che... ». Si dimentica presto che la politica di responsabilità nazionale di fronte ad eventi gravi non può essere condizionata a scambi politici. Così è stato per la politica estera nella scorsa legislatura quando l'opposizione di ieri, oggi maggioranza, sostenne senza condizioni la politica italiana nel mondo. Se si è fedeli alle istituzioni, se davvero non si hanno ambiguità di fronte alla violenza e non si cerca di tenere il piede in più staffe,

allora l'unità nazionale e la difesa dell'ordine civile di fronte agli attacchi destabilizzanti non sono negoziabili. Avrebbe ragione Eugenio Scalfari secondo cui la sinistra democratica è per sua natura pacifica e la non-violenza è nel suo Dna se non fossero gli stessi leader diessini a riconoscere che così non è stato a Genova

con la minaccia successiva di ricorrere, se necessario, alla piazza.

La verità è che l'uso del termine bipartisan nasconde cose diverse in un'Italia nelle cui vene profonde scorre molto più machiavellismo volgare che non democrazia liberale. Nonostante sia apertamente negato, dietro il termine bipartisan vi sono equivoci. Da ogni parte riemerge la nostalgia di una casereccia bipartisaniship all'italiana: il compromesso storico e l'intreccio tra maggioranza e minoranza, la voglia cioè dell'opposizione di condizionare - come proclamava il Pci di allora - l'azione del governo. Perché mai, ad esempio, le nomine

dei massimi responsabili dell'ordine pubblico e della sicurezza spettanti all'Esecutivo dovrebbero essere concordati con l'opposizione?

Questa è consociazione, poca chiarezza nella dialettica tra chi vince e chi perde, e incapacità di concepire il «dialogo» come confronto tra una maggioranza che sa e vuole fare la maggioranza e un'opposizione che sa e vuole fare l'opposizione. Questo è il vizio della cultura progressista che permise i democristiani di sinistra e che oggi si ritrova possente nell'Ulivo da quando è stato condannato all'opposizione. Il virus è talmente radicato e diffuso che si insinua anche in settori della stessa maggioranza, non sempre consapevoli della differenza tra dialogo tra parti che restano contrapposte e accordo politico.

L'emergenzialismo dilatato al di là della portata delle specifiche emergenze è sempre pericoloso per la democrazia. La martellante insistenza dei media sui violenti prima, durante e dopo Genova, contiene in germe una distorta visione dei pericoli del momento. Non si dimentichi che l'esagerazione emergenzialistica portò negli anni '70 al compromesso storico Dc-Pci, negli anni '80 a una visione ideologizzata dell'antimafia, origine di tanti processi-monstre, e negli anni '90 ai teoremi strumentali di Mani Pulite. Dietro lo schermo della «democrazia compiuta» che fondò il governo di solidarietà nazionale di Moro e Berlinguer, fiorirono i papocchi illiberali di Andreotti e dei dialoganti delle Botteghe Oscure.

Si affrontino dunque con rigoroso spirito istituzionale i problemi emersi dal G8. Ma si stia ben attenti a non dare corpo all'equivoco bipartisan che confonde i doveri istituzionali non negoziabili contro l'eversione sia della maggioranza che dell'opposizione con le concessioni al populismo piazzaiolo, alla voglia di consociazione che distrugge i fondamenti della democrazia liberale dando spazio a quella galassia continua che a sinistra inizia da una parte della leadership diessina e arriva fino ai centri sociali.

"
IL GIORNALE
13 agosto 2001
(E)
[332-bipartisan]